

Enrico Riccardo Sampietro, *millenovecentocinquantacinque* (Tamari, Bologna 1963)

La figura di Enrico Riccardo Sampietro è stata ricordata un anno fa a Bologna con una mostra dedicata alla sua breve ma straordinaria attività di editore di riferimento della neoavanguardia letteraria fra il 1965 e il 1970: esposizione nata da un'idea del designer e pittore bolognese Maurizio Osti, all'epoca autore di numerose copertine di quei libri, uniti nell'occasione alle pubblicazioni delle Edizioni Geiger, che avevano avuto in Adriano Spatola, primo direttore editoriale di Sampietro, il principale animatore. Ma pochi sanno che quell'intraprendente editore è stato a sua volta poeta, sia pure non propriamente sperimentale, dando alle stampe nel 1963, all'età di trent'anni, questa breve raccolta di versi *millenovecentocinquantacinque* (l'anno in cui furono scritte tutte le poesie), con la prefazione, lievemente "imbarazzata" dello stesso Adriano Spatola, che due anni prima aveva pubblicato con il medesimo editore Tamari, i suoi primi versi, riuniti sotto il titolo *Le pietre e gli dei* (riprodotto in questa stessa sezione al punto 2). Non a caso l'incipit del prefatore recita: «*dovrei dire tutto il male possibile di questo volume di versi. La poesia che io amo tenta altre vie, commette errori diversi, si prova a distruggere ostacoli che questo volume, appunto, evita o ignora*».

Personalmente ho incontrato poche volte Enrico Riccardo Sampietro, perciò mi limito qui a ricordare, più o meno con le stesse parole usate nel mio intervento per il catalogo della mostra bolognese, il personaggio di questo curioso editore (o editore curioso), per quel poco che l'ho conosciuto fra il '64 e il '65, quando avevo diciotto anni. Pochi incontri, che mi sono rimasti impressi nella memoria, anche perché l'uomo non era tipo da passare inosservato, credo volutamente. Alto, sanguigno, estroverso, brioso conversatore, Enrico Riccardo Sampietro coltivava un grande interesse, oltre che per i libri, per le auto sportive, il gioco d'azzardo (il poker in particolare, passione che condivideva con mio fratello) e le donne, in quest'ordine. Di queste ultime parlava con ammirazione ma con discrezione, senza vanterie; nel poker si dava aria da professionista ma era corretto, senza esibire la sua maggiore disponibilità economica e adattandosi a giocare con poste minime. Più coinvolgente la sua passione per le auto veloci: possedeva un'Osca cabriolet, potente vettura sportiva Fiat derivata da un'auto da competizione degli anni 50, e andava molto orgoglioso della sua guida grintosa e veloce, e proprio l'eccessiva velocità provocò l'incidente in cui trovò la morte.

Sampietro era di origine pugliese. Laureato in giurisprudenza, aveva studiato regia teatrale a Parigi, prima di trasferirsi a Bologna, dove incontrò Adriano probabilmente nel '62, ai tempi di "Bab Ilu". Poiché anche Sampietro scriveva poesie fra i due nacque un certo feeling. In quegli anni il giovane intellettuale meridionale si diede all'attività editoriale, pubblicando libri sulla navigazione da diporto, sulle barche a vela, o su altri argomenti leggeri: non c'è alcun dubbio che la sua trasformazione fu indotta dall'influenza di Adriano, che lo convinse a lanciare il sasso della Neoavanguardia nel pigro stagno della cultura bolognese dell'epoca. Dei libri pubblicati da Sampietro fornirò ampi ragguagli in successivi documenti, che comprenderanno anche testimonianze raccolte nel catalogo dell'esposizione di cui sopra, edito da Campanotto. Uno di quei libri, *Zeroglifico* di mio fratello Adriano, è già riprodotto in questa stessa sezione al punto 7.

Resta da dire che sulla figura di Enrico Riccardo Sampietro aleggia un pizzico di mistero: non solo non è stato possibile trovare una sua immagine, ma neppure notizie precise sulla data e le circostanze della sua morte. Se qualcuno è in grado di colmare questa lacuna è il benvenuto.

Maurizio Spatola

The background of the book cover is an abstract painting. It features a central, somewhat indistinct figure that appears to be a person's face or a similar form, rendered in dark, expressive brushstrokes. The overall color palette is rich and varied, including shades of purple, pink, red, orange, yellow, and green, creating a textured and layered effect. The text is overlaid on this artwork.

poete sparse

millenove centocinquantaci nque

enrico ricardo sampietro

tamari editori in bologna

SOVRACOPERTA DI VITTORIO LANDI

Tutti i diritti riservati

finito di stampare il 15 ottobre 1963 presso le Arti Grafiche Tamari in Bologna, via de' Carracci 7

ENRICO RICCARDO SAMPIETRO

Millenovecentocinquantacinque

Poesie sparse

Tamari editori in Bologna

Dovrei dire tutto il male possibile, di questo volume di versi. La poesia che io amo tenta altre vie, commette errori diversi, si prova a distruggere ostacoli che questo volume, appunto, evita o ignora. Ma, in primo luogo, si tratta del lavoro di un "irregolare", di un lettore (e attento: e accanito) prima che di uno scrittore di poesia. Poi, e qui tocchiamo l'argomento più importante, si tratta anche di uno scrittore di poesia, ma situabile in limiti precisi, in una precisa condizione storica e culturale, in un ben definito ambiente.

Delle quattro parti in cui si divide il volume, è soprattutto la prima che voglio qui richiamare: quella che assume come motto iniziale l'invocazione di Quasimodo, il grido della terra del Sud; proviamo a leggere:

dillo — vorrei vedere la prima luce
del mattino andato in rovina

in mezzo alle foglie degli ulivi

il vento dissecherà le pietre
nella gola degli uccelli sulla collina

È abbastanza evidente che in questi versi circola un'aria tutt'altro che tiepida: la realtà è quella che è, appena bastano a renderne il peso, la dispersione e il senso di soffocamento quel "mattino andato in rovina" e quella gola chiusa da pietre secche, aride. Penso ai versi di Vittore Fiore, altrettanto lucidi e impietosi:

E con l'antico nome rimarrete,
terra di rovine e di vigne,
paesi del Sud, calce e luce.

In questo volume, il richiamo al Sud non può essere solamente diretto: è indiretto (e tocca a me rilevarlo) come spiegazione di quanto dicevo poche righe sopra a proposito di un "ben definito ambiente". Scritte in un solo anno, nel '55, queste poesie contengono in bene e in male molti, moltissimi degli umori propri della cultura della "provincia" letteraria (me-

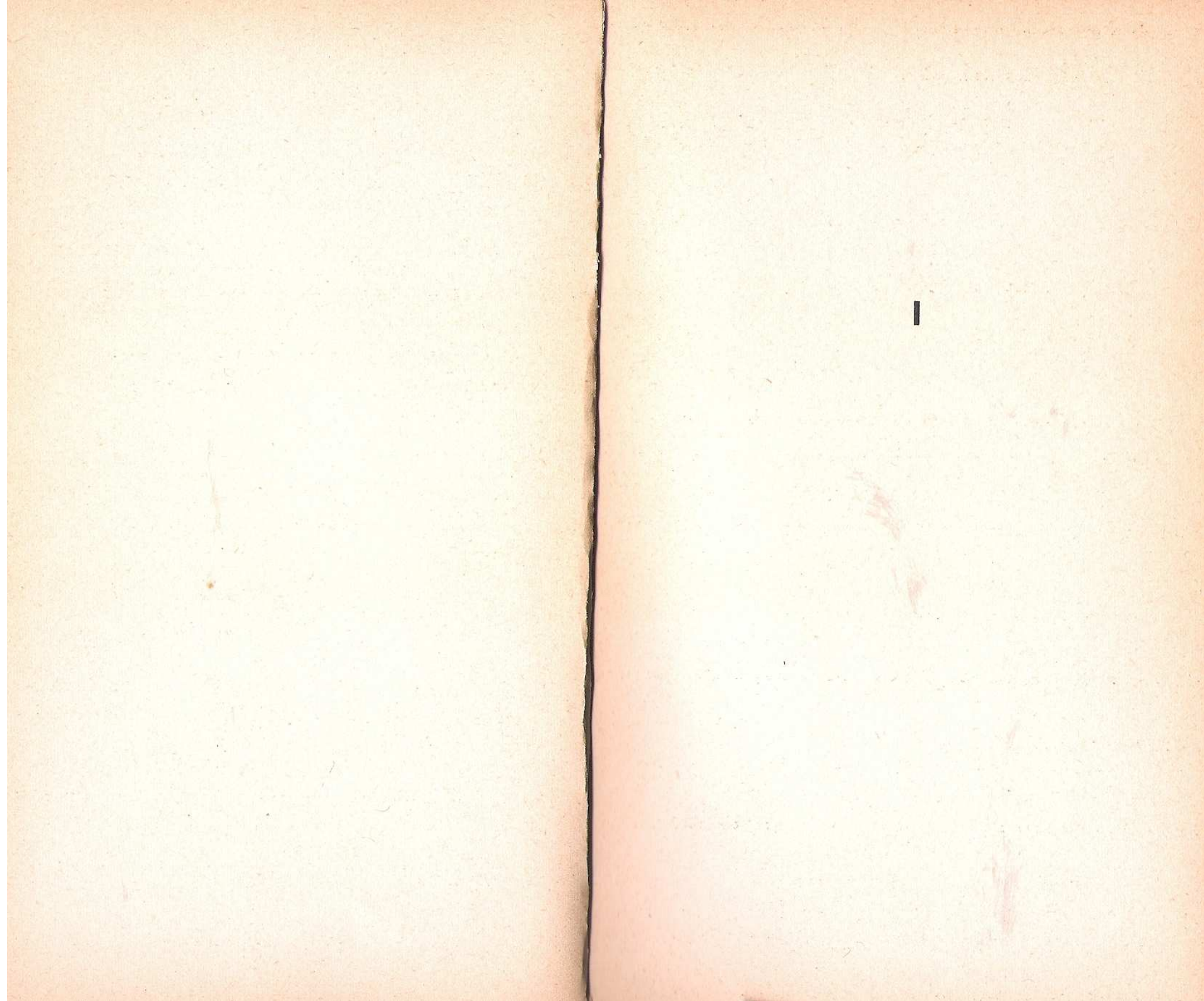
ridionale) di allora: da questa origine, non si distaccano che raramente.

D'altra parte, Enrico Riccardo Sampietro, uomo di teatro, doveva risolvere una volta per tutte — e nel modo più onesto e violento — quell'anno: ciò che è stato scritto è stato scritto per sempre? La poesia, per chi non vuol fare il mestiere di poeta, è molto peggio di una malattia: è quasi un peccato, un rimorso (si vedano gli "Appunti per poesie da fare"). Per questo motivo, forse, il volume vuol essere ed è più un "fatto personale" che una dichiarazione pubblica: ed è un "fatto personale" che io ne dica tutto il male possibile...

ADRIANO SPATOLA

Enrico Riccardo Sampietro è nato a Taranto trenta anni fa. È laureato in legge e studia filosofia. Ha studiato regia a Parigi. È autore di libretti per balletto e documentari. Da alcuni anni si dedica professionalmente alla regia teatrale. La sua scarsa produzione letteraria elenca elzeviri, articoli e poesie pubblicate occasionalmente in riviste italiane e francesi.

a mia madre
e
a donatella
(frattanto
si sarà dispersa la paura
delle vicende)



*Oh, il Sud è stanco di trascinare morti
in riva alle paludi di malaria,
è stanco di solitudine, stanco di catene...*

Quasimodo

chi ha detto i morti sono andati
(i morti sono andati lasciamoli andare)
pensiamo ai vivi a quelli che vivranno —
erano diventate inutili le preghiere

dillo — vorrei vedere la prima luce
del mattino andato in rovina
in mezzo alle foglie degli ulivi
(alle foglie radici del sudore)
fra canti di gallo nella terra
ma tu non lo dirai perché non ci sarà
luce nel mattino andato in rovina
il vento disseccerà le pietre
nella gola degli uccelli sulla collina

non ci sono parole
sulle tombe di mia madre
le lapidi non furono scritte
non ci saranno preghiere —
la morte verrà
se non ci saranno preghiere

penso alla terra riarsa
sotto nuvole di miseria
alla terra sepolta
in un destino di sudore

tutta la terra è di vite
ripulita negli anni
e gli ulivi dormono
per intuite rinunce

la casa nascosta negli anni
la terra riemersa alla luce
da un cumolo di rovine
mature di zolle indurite

la terra la terra mi chiama
con voce di foglie tremo
in questo nudo abbandono
dove è lode il silenzio

non ci saranno parole
sulle tombe di mio padre
in mezzo a cipressi nella terra
mio padre ha visto parole
scritte su lapidi di morti

la donna che vidi andare
sul mare
non è tornata
dai luoghi bui
dove tutto è silenzio
dove tutto è preghiera
dove la morte è preghiera
dove una cosa è la morte
e la morte silenzio

tempo di stelle nere
sulla pianura lussureggiante
di luci false
e il dron dron cupo
sulle rotaie malate di pioggia
ora si perde
oltre la lunga fronte del silenzio

autunno
le colline riarse di pioggia
la fredda carezza del vento
sull'ultima foglia caduta
nell'aria
odor di palude
le stelle
opache riflesses nell'acqua
dove i ranocchi
esprimono suoni di fango

nostalgia di speranze
nella vecchia strada malata
con i ciottoli stanchi e le porte
schiuses al freddo
di questa notte d'immagini
accese come la pioggia ostile
o come il vento
sulla lampada morta — l'acqua
bagna sul volto di porta sedici
un ricordo di vita

case sporche di tempo
dinanzi a noi
finestre precipitano
sul greto del fiume
grigio di rifiuti di cose
inesistenti — lontana
ombra periferica di luna
(mentre un irraggiungibile neon
manda su volti rugosi
flutti ilari di luce)

dalle valli lontane sotto la nebbia umida
grigia di vite pastorali
sperdute nel rinnovarsi delle speranze
(spiriti spenti alla miseria
di ogni luce arborea di zolla)
sfiora un vento di mezzogiorno
le case precarie sulle fondamenta ancora di fango
e i sogni degli uomini non piú sogni di pietra
o di acqua nei campi assolati
ma desiderio dell'essere

vento del nord
in questa serata fredda d'applausi presenti
solo a noi stessi
nell'aria
l'essere disperso ed una
solitudine afra

||

Appunti per poesie da fare

brividi di luce nella strada
dove
volti senza occhi s'assomigliano

la volontà s'infagotta
stasera
fuori
odor di luna

nel nido sul tetto
una rondine nuova
eppure dentro di noi
una speranza
antica quanto noi stessi

orsa sulla pianura
dovunque
senso d'umanità

neve rossa
oppure
crepuscolo di stelle

bacio di sole
sulla risaia
lontano
il canto delle mondine

grido di lupi
nel bosco
grido
e silenzio delle cime

desiderio di nebbia
nell'aria
sazia di rimpianti

brezza marina
oppure
luce del sud

m'è giunta col vento del sud
una voce sola
il cielo
s'è tinto di rosso

(una) pietra
(una) zolla
(una) crespa d'onda
oppure
il crepuscolo del mondo

III

*Verrà la morte e avrà i tuoi occhi —
questa morte che ci accompagna
dal mattino alla sera, insonne,
sorda, come un vecchio rimorso
o un vizio assurdo.*

Pavese

è come pianto di mare
presagio di tristezze
della morte della
vita del tempo
il pianto della tua anima
quiriposante

sei terra di sangue
dove riposano gli spiriti
di mille agonie disperse

terra della sua anima
dove riposano gli onori
inceneriti del tempo

sei terra vergine di preghiere
confuse sui suoi occhi vigilianti
il sorriso rantoloso della morte

sei terra avida brulla
come un mare senz'anime

dio è cenere
dove la sua anima
piange

dio non è sotto le zolle
con il suo corpo

dio non è dove la tenebra
è ombra

dio non è con la luce

è negli occhi della madre

oasi d'aspri
gridi dell'anima
questo
letto — dove il suo cuore dorme

oasi di singhiozzi
dove tace l'urlo
d'impossibili amori

oasi senz'ombra
tomba d'eternità

anche il cielo qui dorme

tutto è silenzio
fra queste ombre di nidi

sento la terra gemere

fremere

le croci

tremare

le alte cime dei cipressi

fermi a guardare

immobili

tutto sento

stravolto

per la tua presenza di pietra

il tuo volto ricordo il vetro
che ti fu specchio e cornice
ai tuoi occhi accesi
sotto la carezza stanca della morte —
il battito della tua anima
presentito
nella traccia immobile d'una luce

ma non fu piú luce se non il mio amore
raccolto fra anelli di fumo arido

l'essere
è fuggito
il tuo
corpo dolorante
per mobili piaghe
ha detto no
al tempo
la tua
anima lacrimante
per piaghe antiche
ha bisbigliato
un singhiozzo d'eternità

*

dio è fra gli ulivi
 dio è nelle radici degli alberi
 dio è nel succo dell'uva acida
 dio è nella pietra
 mistificata dai credi
 dio è fra le nubi basse
 dove la volontà è il vento
 la pioggia preghiera
 la polvere preghiera
 il raggio di stella un prestigio
 del tempo
 nel tanfo dei morti
 putrefatti da ieri

* *

nel letargo delle anime
 vaganti in fanfara
 sulle cresse del mare
 dio è dove tutto
 è miseria
 negli stambugi dove la vita
 è spenta come terra arida
 nell'aria
 fatta liquida dal terrore
 nel tempio delle speranze lascive
 nel tempio dove tutto è preghiera
 dove le unghie degli uomini
 sono preghiera

dio è nella testa del crocifisso
 spezzata da una lacrima
 e nella tua anima nascosta

La religione dei ricordi...

Gadda

piazza notturna intimidita
dall'assenza d'ognuno
al freddo che usa
ferocia contro le pietre
che scopre
turbine di neve sul petto
bronzeo dell'eroe fermo
(suono non piú bronzeo
di campane pesanti
di neve
concerto di termometri
dietro la vetrata buia
della vecchia farmacia san giovanni)

nella polvere bianca
l'impronta di un piede
rompe l'accordo
di visioni inconsuete
portici e marmi polari

ho udito nell'aria il gemito
d'una fanfara di anime
guidate da una mano bianca
come la fronte del mare

nel cielo ho appreso il volo
di un'aquila incenerita
nel cielo incupito malato
per la deludente sera

dall'onda ho avuto il rancore
di mille tempeste venute
dal profondo cuore del mondo
non ho ringraziato dio

nella pineta
fresca
di radici
ricordi
foglie grame
secche di linfa
aria
fosca notturna
assenza
di luna
rumori
di carnivori solitari
rumori
stanchi distanti
come
l'essere fra i rami

il mare
 remoto senso di applausi
 come le onde
 su sabbie aride se non di vite microscopiche

questo mare
 fallito per piccoli orizzonti
 piccole risacche
 alghe
 su guizzi ebeti di sole

non mio mare ed il tuo
 volto di fuggitiva stanca

*

primavera è tornata
 malata
 di fantasmi polari
 solari
 volti ho veduto
 seduto
 sulla schiena di mostri marini

mostri stupiti
 dal morso lubrico dei granchi

cosí mi sono trovato
 sotto una pioggia di vite aeree
 sulla schiena di mostri marini

* *

mostri stupiti
dallo sbadiglio dei datteri

primavera è tornata
velata
d'infinite tristezze
di mille timidezze

arcani
sensi
ho ascoltato
nel respiro
terrestre
delle cellule

le vergini giallovestite

* * *

primavera è tornata
rapita
ride la vita

il fotografo subacqueo
ha esplorato la via
del silenzio

silenzio elettrico
delle immerse profondità

delle cime

primavera è tornata canto
di pesci piatti
piú sotto

* * * *

canto
febbrile
di zanzare
sui contorni
fangosi
del fiume

primavera è tornata
fra i rami
richiami
a cento a cento

le gambe aperte dell'amante
nel bosco brulicante di vermi

primavera è tornata malata

ho pianto sulla tua anima
incenerita dal distacco
le derisioni del mondo

INDICE

Introduzione

I

- 15 chi ha detto i morti sono andati
- 16 dillo — vorrei vedere la prima luce
- 17 non ci sono parole
- 18 penso alla terra riarsa
- 19 non ci saranno parole
- 20 la donna che vidi andare
- 21 tempo di stelle nere
- 22 autunno
- 23 nostalgia di speranze
- 24 case sporche di tempo
- 25 dalle valli lontane sotto la nebbia umida
- 26 vento del nord

II

Appunti per poesie da fare

- 31 brividi di luce nella strada
- 32 la volontà s'infagotta
- 33 nel nido sul tetto
- 34 orsa sulla pianura
- 35 neve rossa
- 36 bacio di sole
- 37 grido di lupi
- 38 desiderio di nebbia
- 39 brezza marina
- 40 m'è giunta col vento del sud
- 41 (una) pietra

III

- 47 è come pianto di mare
- 48 sei terra di sangue
- 49 dio è cenere
- 50 oasi d'aspri
- 51 tutto è silenzio
- 52 il tuo volto ricordo il vetro
- 53 l'essere
- 54 dio è fra gli ulivi

IV

- 61 piazza notturna intimidita
- 62 ho udito nell'aria il gemito
- 63 nella pineta
- 64 il mare
- 65 primavera è tornata
- 69 ho pianto sulla tua anima